

MUSICA. L'artista newyorkese a Milano con uno dei migliori concerti della stagione

Byrne, il genio della semplicità

Due volte David Byrne: in un concerto per pochi, davanti alle telecamere di Videomusic per la nuova serie *Acustica*, e la sera dopo al Nazionale di Milano, tutto esaurito per uno dei concerti più belli della stagione. Un recital scarno ed essenziale che fa il punto delle tante vicende artistiche di Byrne, il suo cosmopolitismo musicale, i Talking Heads, il funky tribale, la sbornia di ritmi latini, fino al nuovo, affascinante disco.

DIEGO PERUGINI

MILANO. David Byrne, uno e due: prima in concerto per pochi intimi, nell'atmosfera raccolta e silenziosa di uno studio televisivo, per testimoniare su immagini la scelta ultima dell'ex Talking Heads. Con poche manciate di spettatori a ridosso dei musicisti, quattro in tutto, mentre il leader si concentra e guida l'avventura: fra errori e riprese, un attacco sbagliato e tanta ironia, sullo sfondo di un'acustica pressoché perfetta. Incontro ravvicinatissimo, insomma, per uno sparuto gruppetto di eletti: da rivedere fra qualche settimana in tv, sulle frequenze di Videomusic, nella nuova serie live ribattezzata *Acustica*, nata sull'onda della fortunata esperienza americana dei concerti «unplugged».

le telecamere, Byrne suona sciolto e rilassato, alternando le chitarre e rafforzando l'intesa con la sua piccola ma efficientissima band: con gli astanti a scovare sfumature e godere della purezza del suono. Ritrovandosi, ventiquattrore dopo, nel calore forte di un teatro colmo e affettuoso, «tutto esaurito» da una settimana: per riascoltare lo stesso mirabile canovaccio, arricchito e arrabbiato.

La ricetta è nota da un po': almeno da quando è uscito *David Byrne*, nuovo lavoro solista, che lascia in disparte la sbornia latina e riallaccia antichi amori. Sorprendendo per l'essenzialità sottesa ai brani, fatti di arrangiamenti semplici eppur raffinatissimi, che privilegiano un'energia nervosa e urbana: con i testi a dipingere incubi e visioni, in balla di un pessimismo esistenziale duro da riscattare. Ispirazione confermata dal vivo, con un concerto scarno, vibrante, robusto: spoglio e disadorno, con poche luci intorno e nessun corredo scenografico. Byrne è vestito di nero, jeans e maglietta, i capelli

lungi a lambire le spalle: il massimo dell'informalità. Parte acustico, in un mare di ritmo dato da tamburi, basso e percussioni: *Long Time Ago* apre le ostilità, ma già con l'inedita *God's Child* arrivano ovazioni per un crescendo di chitarra flamenco. E, poco più avanti, si passa alla fase elettrica: iniziando dall'ingenua melodia di *This Must Be the Place*, melodiosa gemma dei Talking Heads.

È un recital che fa il punto sulle tante vicende artistiche di Byrne, sul suo cosmopolitismo musicale, sulle fusioni ardite e geniali che ha realizzato: c'è tutto in queste due superbe ore, gli inizi, la sperimentazione, la maturità, la contaminazione, la ricerca, la voglia di andare «oltre». E allora, spulciando fra i brani in scaletta, è possibile ricostruire un itinerario ben distinto: gli esordi fra beat e new wave di *Building on Fire* e *Don't Worry about the Government*, la svolta etno-tribale di *Once in a Lifetime* e *Moonlight in Glory*. E ancora, il piglio ironico e distaccato di *And She Was*, sulle ultime tracce dei Talking Heads. Quindi, la carriera solista: intrisa di sfumature latine come in *Marching through the Wilderness*, *Tiny Town* e nella deliziosa *Girls on My Mind*, fino alle recentissime composizioni, fitte di reminescenze delle «teste parlanti».

Tutto fila benissimo sul palco in un emozionante «continuum» dove si alternano tensioni sotterranee e danze liberatorie: mentre Byrne vola tranquillo sulle note, tra dondoli melodici e nevrosi urlate, e sfodera pungenti fraseggi di chitarra crean-



David Byrne

Fotogramma Lineapress

do un suono minimale ma intenso, con la lezione dei Velvet ben in mente. Il resto è tessuto ritmico d'alta scuola, dettato da un tris di ottimi musicisti come Paul Sokolov al basso, Todd Turkisher alla batteria e lo strepitoso Mauro Refosco, folletto polistrumentista alle prese con vibratono, tastiere e percussioni. Pubblico giustamente in-

delirio e tutto in piedi per la scatenata sequenza finale, dall'accesa *Psycho Killer* al gioiello recente di *Strange Ritual*, denso e complesso, dalle impressionanti accelerazioni, per chiudere, sul funky ipnotico e ossessivo di *Life During Wartime*, altra gemma dei Talking Heads, uno dei migliori concerti della stagione.

«Acustica»: i Csi registrano un album live

Dopo Byrne, il Consorzio Suonatori Indipendenti: lo studio televisivo alle porte di Milano prosegue le registrazioni per «Acustica» di Videomusic. E accoglie la congrega di Giovanni Lindo Ferretti, reduce da un intervento chirurgico che ha bloccato l'attività live del C.S.I.: adesso si riprende, partendo proprio da questo appuntamento a ranghi ridotti, con poche decine di invitati per un concerto quasi «da camera», giocato sull'ispirazione complessa e riflessiva di «Ko de mondo». Il disco d'esordio di questo gruppo, emanazione diretta dell'esperienza del Cccp. Ma non solo: i C.S.I. sono qui anche per incidere un album, «una sorta di «unplugged», ma con diversi momenti elettrici. In otto a disegnare un circolo sotto i riflettori, seduti e concentrati: si inizia col recitativo ipnotico di «In viaggio», per poi subito giungere a uno dei momenti più alti e drammatici, «Memorie di una testa tagliata», con stacchi e riprese, bordate elettriche e liriche spaventose. Quindi, il tuffo nel passato targato Cccp di «Stati di agitazione», tribale e percussivo. Canali è in piedi, scaltro, a estrarre suoni allucinanti dalla sei corde, ma anche a disegnare con Zamboni trame più rilassate dall'incedere popolareggiante come in «Depressione caspica» e «Occidente». Proponendo, in sequenza, anche due cover molto differenti: una ballata vagamente psichedelica, «Lieve», dal repertorio del Marlene Kuntz; e un frammento a due voci, Canali più Ferretti, di «Aria di rivoluzione» di Battiato. E nella parte finale scende la magica cantilena di «Fuochi nella notte», melodia dolcissima e sognante, un gioiello. C.S.I. a luglio in tour: a S. Ilario d'Enza (3), Genova (6), Spilimbergo (7), Pisa (8), Torino (12), Cuneo (15), Fombio (23), Milano (24), Suzzara (28) e Grosseto (29). □ D.P.

Il «crossover»? Un bluesman nato in Africa

ROBERTO GIALLO

■ C'è il rischio che diventi una mania, una specie di moda, una cosa doverosa. Pure (ancora) è dal crossover che vengono le sorprese migliori delle ultime uscite discografiche, dove per crossover si intende (ma ormai lo sanno tutti) quell'intreccio di stili, forme musicali, generi, che finisce con il creare musiche nuove. Il caso più evidente viene da *Rhythm, Country & Blues*, megaproduzione americana (firmata da Don Was, un nome, una garanzia) recentemente edita dalla Mca, e passata anche sugli schermi televisivi qualche settimana fa, in un'edizione speciale di *Notte Rock*.

È uno di quei casi in cui il titolo dice tutto, e il tentativo è quello di coniugare i grandi del rhythm and blues con i campioni del country. Già qui il compito appare arduo, perché la musica popolare bianca americana di campagna (si può descrivere così, il country?) non ha da noi gran successo. A parte qualche fiammata negli anni passati e qualche nome illustre, l'Italia non ha mai celebrato convenientemente quel filone. Comprensibile allora che siano i nomi della musica nera ad attirare di più in questo disco, mentre invece è l'operazione in sé che merita qualche attenzione. Nel disco si trovano undici canzoni, duetti spesso interessanti, brani piuttosto popolari delle due tradizioni musicali rilette in coppia. Ecco allora il soulman Al Green insieme a Lyle Lovett (cantano *Funny how time slips away*, di Willie Nelson); ecco Little Richard insieme a Tanya Tucker (con un rock'n'roll di ottima pasta come *Somethin' else*); ecco Patti Labelle con Travis Tritt, che cantano un pezzo di Sam Moore.

Insomma: chi va a caccia di stranezze, di accostamenti bizzarri e persino spericolati sarà accontentato. Da qui a sostenere che il disco è un capolavoro ci corre parecchio: un po' perché le coppie non sono sempre perfettamente assortite, un po' perché nella scelta del repertorio ci si è mossi prevedibilmente sul «classico che più classico non si può». Ma soprattutto perché i generi, per quanto si tenti di fonderli, resistono ad ogni attacco, e c'è da pensare che chi ama sul serio il rhythm and blues lo preferisca puro, più nero possibile, secco e sensuale, per cui il country rischia di fare qui la figura dell'ammorbidente nel bucato. Questo è il rischio: che l'operazione - che ha incontrato un discreto successo in America - somigli più a un esercizio di stile che a un vero esempio di contaminazione.

Se la compilation curata da Don Was lascia qualche perplessità, ecco invece un disco in cui la fusione di cultura appare perfetta, i protagonisti sembrano giganti della chitarra, i suoni scorrono fluidi e strepitosi. Già: *Talking Timbuktu* (Rykodisc, 1994) è davvero un capolavoro e porta la firma di due musicisti eccellenti, Ry Cooder, che non ha bisogno di grandi presentazioni, e Ali Farka Toure, chitarrista e cantante del Mali, grande protagonista della fusione tra i suoni africani e la tradizione occidentale. Inutile dire che né Cooder né Toure sono nuovi a simili esperimenti. Il primo ha praticamente circumnavigato il globo in cerca di suoni, dal Messico alle Hawaii, all'India. Il secondo ha già suonato con i Chieftains. Ma quel che stupisce in questo disco (piacevole stupore) è l'essenza scarna del blues africano di Ali Farka, la sua spigolosità, la sua totale assenza di orpelli.

Volendo costruire un contorno alla musica di queste dieci bellissime canzoni, si potrebbe parlare della confluenza tra due deserti, quello americano e quello dell'eterna siccità africana. Ma non c'è solo questo. C'è soprattutto da parte di Cooder (qui in veste di musicista, ma anche di produttore) un rispetto quasi sacrale per la musica dell'amico africano, e la voce di Ali Farka sembra davvero un miracolo di natura: mesta ma non triste, strascicata ma non precaria. Ne risulta una vaghezza di confini che lascia di stucco, un intreccio tanto stretto e inestricabile da vanificare ogni distinzione di genere. Qui si che l'operazione «incrocio» diventa totale e al posto di due musiche che si incontrano c'è una sola musica, strepitosa, che nasce.

FESTIVAL. Chiuso a Riccione il «Ttv»

Teatro sul video in cerca d'identità

MARIA GRAZIA GREGORI

RICCIONE. Secondo Renato Curcio, intervistato da Giuseppe Di Leva in ricordo di trascorsi teatrali legati all'arrivo del Living Theatre a Trento, documentati da un vecchio articolo del 1966 sull'*Adige* e come «cappello» introduttivo a una sezione del Riccione TTVV dedicata al teatro nelle carceri (dove si è visto il *Marat-Sade* di Armando Punzo e il lavoro del TAM teatro a Padova), chiunque ricopra un ruolo - sia teatrale che sociale - in un palcoscenico che confina con la vita, resta imprigionato in una parte che spesso non corrisponde alla sua vera identità. Si potrebbe partire proprio da qui per cercare di dare un volto al clima sotterraneo del Riccione TTVV di quest'anno: tutti in lotta alla ricerca della propria identità perduta attraverso sogni e trasgressioni, ma anche prese di coscienza nel creativo mescolamento dei linguaggi, al quale la manifestazione riccione di chi ha ormai abituato da tempo.

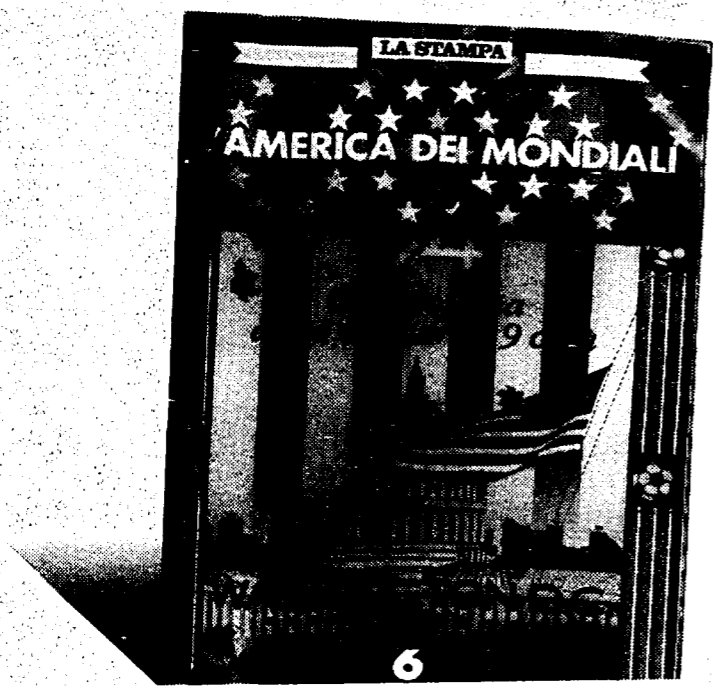
Così, sia che avvenga all'interno di un classico come *sette peccati capitali* di Brecht e Weill, firmato da un regista «scandaloso» come l'americano Peter Sellars, sia con veri e propri progetti di ricerca finanziati da una grande rete televisiva come la Bbc, oppure dentro un teatro volutamente marginale che cerca di mescolare una corporeità libera alla risonanza della parola, è proprio questo intrecciarsi di stimoli che lo spettatore del Riccione TTVV si porta a casa. Con in più il rimpianto di toccare con mano come ci siano televisioni e televisioni e dunque di quanto non facciano le nostre, di quanto poco investano in ricerca. Tanto che l'unico video italiano segnalato dalla giuria, nato dallo spettacolo *Un bacio... un bacio ancora...*, un altro bacio del Teatro delle Briciole di Parma, è stato prodotto da una società privata, dal momento che i grandi gruppi nostrani si limitano alla pura riproduzione di eventi spettacolari preesistenti. Del resto anche in un panorama più «facile» come la videodanza spiccavano progetti

non italiani a partire dal delizioso frammento di *Le p'tit bal*, con la coreografia di Philippe Decouflé, la fiamminga *La mentira*, la raffinata ultima collaborazione fra Merce Cunningham e John Cage (*Beach birds for camera*), la sconvolgente capacità di un racconto di urbana emarginazione nell'inglese *Wank stallion*, nato dall'intelligenza della giovane Allison Murray, fino alla perfezione di *Strange fish* di David Hinton con il DV8 Physical Theatre, che è stato giustamente premiato dalla giuria con il primo premio del Sole d'oro.

Molti sono i video che stupiscono come testimonianza di un livello, di una qualità di teatro impensabili. Succede, per esempio, con *Hosanna* di Lorraine Pintal, costruito sull'omonimo testo di uno dei padri del nuovo teatro canadese, Michel Tremblay, interpretato, in un ruolo *en travesti*, da un grandissimo attore, René Richard Cyr. Succede nel puro entusiasmo di una compagnia di attori giovani che, guidati dalla regista Brigitte Jacques, ci propongono, in chiave contemporanea, un testo seicentesco di Pierre Corneille *La place royale*, e nell'immagine, allo stesso tempo solare e crudele, dei *Sette peccati capitali* dove la genialità iconoclasta di Sellars trova un talento indiscusso come quello del soprano Teresa Stratas. Sarà difficile dimenticare il trascalorare del suo viso e il mutare della sua recitazione e del suo canto mano a mano che le immagini di violenza, di corruzione e di stupidità passano sullo schermo. Come sarà difficile dimenticare l'omaggio al grande scrittore tedesco Heiner Müller, *Jetais Hamlet*, di Dominique Barbier.

Manifestazione anche troppo ricca di eventi speciali, dove accanto all'omaggio a Peter Stein, è da segnalare il ricordo di Tino Schirizzi da poco scomparso e il ritratto d'attore, quest'anno dedicato a Carlo Giuffrè, il Riccione TTVV 1994, sembra volersi porre come un crinale, un momento di passaggio, una riflessione necessaria.

La Stampa regala l'America dei mondiali.



Domani Vittorio Zucconi racconta Washington.

La Casa Bianca con il Presidente degli Stati Uniti da una parte, la delinquenza minorile più incontrollabile degli States dall'altra. Di cosa si occuperà Vittorio Zucconi nel ritratto di Washington DC? Per saperlo c'è solo un modo: non farsi scappare il nuovo fascicolo di "Usa '94 L'America dei mondiali" in regalo domani con "La Stampa". Sarà anche la via più facile per sapere tutto sulle nazionali di Messico, Nigeria e Arabia Saudita: uomini, gol e pronostici, raccolti nella sezione sportiva del fascicolo. Naturalmente troverete anche la pagina Panini e IBM che vi offre regali mondiali. Domani non perdetevi "La Stampa", non perdetevi la capitale.

Alla scoperta di 9 città e 24 squadre: Vittorio Zucconi racconta le città di USA '94

Domani il 6° grande supplemento a colori

LA STAMPA